ZEROINCONDOTTA
quotidiano on line autogestito @ Bologna
Con coscienza, gioia ed un'irrinunciabile tendenza all'insubordinazione
ZIC.IT

n.197 – 19 settembre 2015 – numero speciale

Le parole che istigano LIBERTA'



In questo numero speciale di Zic pubblichiamo una parte dei materiali raccolti in occasione della serata che si è svolta il 18 settembre a *Vag61 – Spazio libero autogestito* in vista della manifestazione del 26 settembre, promossa da diverse realtà cittadine per portare in piazza la **"Bologna della libertà"** contro la "Bologna della paura": quella delle misure cautelari e preventive, utilizzate a pioggia negli ultimi mesi, ma anche degli sgomberi di spazi sociali e abitativi, del tentativo di negare agibilità politica e sociale al pensiero critico. Ai contributi di **Stefano Benni, Pino Cacucci e Wu Ming 1** si aggiunge un approfondimento curato dalla nostra redazione.

All'interno testi di: STEFANO BENNI (pag.2), PINO CACUCCI (pag.2) e WU MING 1 (pag.3)

Dal confino al divieto di dimora, storia di un'ingiustizia di regime

"Bologna ha sempre avuto il vizio di essere un laboratorio di sperimentazione, un tempo era politico, da qualche anno a questa parte, andando a scemare il ruolo della politica, si è imboccata la strada della sperimentazione repressiva. Quello che è avvenuto, dall'era Cofferati in poi, è che la Procura della Repubblica interviene direttamente, con suoi punti di vista e con provvedimenti giudiziari, nel conflitto politico e sociale. Sempre più spesso è l'azione penale, la risposta principale a istanze e bisogni prodotti da emergenze sociali, la più grave delle quali, in città, è quella abitativa". *E' quanto scrivevamo in un articolo recentemente pubblicato su Zic.it dopo uno dei numerosi provvedimenti repressivi emessi nel giro di pochi mesi dalla Procura. Si trattava, in quel caso, di un divieto di dimora: l'approfondimento che segue, così, ricostruisce l'origine storica di questo genere di misura, spesso applicata anche in relazione ad episodi di modesta entità. Ma* "non è solo questione di sproporzione. E' questione di ingiustizia e delle più vergognose, come dice giustamente il colletivo di scrittori Wu Ming. Con le cose che scriveremo da qui a poco intendiamo dimostrare che provvedimenti come quello in questione facciano pari e passo con regimi dittatoriali e reazionari della peggiore specie".

(continua a pag. 11)

di Stefano Benni

Ogni volta che un potere incontra un dissenso, ci sono sempre cose che si ripetono e cose nuove.

Sulle cose che si ripetono posso portare una vecchia riflessione. A volte il potere è violento, cieco, malvagio. A volte è mediocre, spaventato, confuso. Reprime perché non ha né l'intelligenza né la creatività per sostenere un confronto, non ha idee o esempi da contrapporre alla critica. A sua volta la critica non sempre è nuova, chiarificatrice. Se non è sostenuta dall'intelligenza diventa retorica, lamento, desiderio di un contropotere qualsiasi.

Nel caso di Bologna, vorrei dire che non vedo da tempo nuove idee nella politica dell'amministrazione. Vedo una grave mancanza di intelligenza, e capacità di comprendere il disagio. Una gestione burocratica della repressione che dura da anni, attenta a non spaventare troppo, ma comunque chiusa a qualsiasi trasformazione.

Nel caso della critica, non è certo quella del settantasette e delle pantere successive. Chiede cose diverse, a volte abbastanza semplici. Il suo limite, in passato, è stato quello di scomparire e riapparire, di non riuscire a durare. Ma da qualche tempo è tornata, in varie forme e con una certa tenacia.

A questa nuova richiesta, a un nuovo dissenso, il potere politico risponde con l'immobile fissità di chi non ha più nessuna abitudine culturale e sociale al dialogo. Credo che soltanto con uno sforzo di intelligenza, di creatività, di calma allegria, e soprattutto di durata, si potrà mettere in crisi questo immobilismo .

Non ho consigli, ma una speranza sì. Ho visto molte cose trasformarsi in questi ultimi anni, grazie a un pensiero critico tenace e non occasionale, e legato ad azioni e iniziative. Abbiamo certo visto meno cambiamenti di quanti ne desideravamo, ma ne abbiamo visti. Solo la politica "ufficiale" fa finta di non accorgersene. Sono idee che cominciano a brillare. Potrebbe succedere anche a Bologna.

Tutto è aperto, tutto è difficile, tutto è nell'intelligenza di chi non si rassegna.

---

di Pino Cacucci

Bologna è costellata di edifici abbandonati, spesso proprietà di multinazionali, banche, imprese immobiliari, ecc., tutti in attesa di speculazioni o semplicemente disinteressati a demolizioni o ristrutturazioni. E intanto, da anni o addirittura decenni, un enorme patrimonio immobiliare si sgretola e diventa fatiscente, ricettacolo di spazzatura e degrado. Chi occupa, non solo pone limiti al degrado, ma ha il merito di rendere visibili gli spettri di cemento a cui rischiamo di abituarci. Ma chi occupa, rischia l'espulsione dalla città. E chi in città ci vive, si becca addirittura l'esilio, cioè il divieto di dimora dove ha sempre dimorato. È il caso assurdo e grottesco di Gianmarco De Pieri.

Si è macchiato di una colpa imperdonabile: la solidarietà in un'epoca di becero cinismo. Curioso atteggiamento, quello di certi giornali, che lo definiscono "imprenditore" come se volessero in realtà dire: "Ma perché non badi a far soldi e te ne freghi come fanno tutti?".

Anche riguardo gli stabili occupati, a volte appartengono a singoli individui che si avvalgono della facoltà del menefreghismo sociale. Ma un edificio, un palazzo, un condominio, fa parte integrante di una città, di una comunità, e se viene abbandonato, se cade a pezzi, non solo si trasforma in un allevamento di topi e scarafaggi, ma crea una fonte di degrado nel quartiere, offende la vista di chiunque ci viva o ci passi, e la tanto strombazzata vocazione turistica di Bologna va a farsi benedire ogni volta che un turista ci passa davanti.

Se vivessimo in una società, anziché in un'accozzaglia di egoismi, nessuno potrebbe permettersi di dire che "questo palazzo è mio e ci faccio quel cazzo che mi pare". In una società decente, degna di questo appellativo, gli edifici abbandonati verrebbero requisiti dalla cittadinanza e destinati a nuovo uso… Ed è ciò che fanno gli occupanti: ridanno vita alle zone morte della città.

"Non pretendo che mi dicano grazie", direbbe forse Gianmarco con una battuta se stasera fosse qui. Ma applicare l'odioso "divieto di dimora", rispolverare quello che sotto il fascismo era il confino, o l'arresto preventivo quando il Duce veniva in visita… be', se non ci si aspetta un grazie da chi dovrebbe amare Bologna, pretendiamo almeno che non vengano trattate come "individui socialmente pericolosi" le persone che lottano per un po' di dignità. Per sé e per gli altri.

Invito al viaggio in Val di Susa

di ***Wu Ming 1***

Qualcosa diceva loro che una terra recuperata
senza lotta è come un figlio nato senza sangue.
- Manuel Scorza, *Historia de Garabombo el invisible*

Incollato con una pasta di riso sul tronco di un banano all'incrocio di due piste, un piccolo biglietto rettangolare: «Lotta lunga, ma ogni anno un successo».
- Madeleine Riffaud, *Con i partigiani del Vietcong*

Son fatti che attengono alla storia
chi fosse la provincia e chi l'impero.
Non è il punto:
il punto era l'incendio
- Battisti - Panella, *Hegel*

Un giovane geometra di Susa
ballava il valzer dell'ipotenusa.
Purtroppo due criceti
rosicchiarono i cateti,
una capra andalusa
rosicchiò anche l'ipotenusa.
Perciò, deluso e molto malcontento,
si ritirò in convento
quello sfortunato geometra di Susa.
- Gianni Rodari.

Quelle rare giornate terse, quando dai campi aperti del piano padano vedi l'arco alpino quasi intero, perché il vento ha soffiato da nord, passando per il continente anziché sul mare, un vento secco che ha spazzato via umidità e lattigine dall'orizzonte. Quei giorni in cui persino dal basso Ferrarese vedi le Alpi, il Monte Baldo, le Dolomiti, che due anni fa si distinguevano sasso per sasso e mia madre si è commossa perché non le aveva mai viste e davano alla pianura un aspetto completamente diverso.
Quei giorni che dal belvedere dell'azienda agricola Dulcamara, nel Parco dei gessi, vedi i colli Euganei e dietro i colli Euganei le Dolomiti, le Alpi orientali... Quei giorni che qualcuno ti dice: - Saliamo sulla Torre Unipol! - E tu gli rispondi: - Chi cazzo se ne frega della Torre Unipol, andiamo sui colli, no?

La Torre Unipol è una schifezza bigia antracite sorta all'improvviso in via Larga, Bologna est, poco oltre la tangenziale. È l'ottavo grattacielo più alto d'Italia e a Bologna spicca, lo vedi dai colli, dalla bassa, dai ponti di via Matteotti e via Stalingrado, lo vedi tra le aperture delle case, ti volti in direzione del mare e lo vedi là, dimostrazione di priapismo, di *hybris* aziendale eretta sui lontani ricordi del modello cooperativo, da ogni dove leggi la colossale scritta, verticale e verticistica:

V
N
I
P
O
L

Per vedere le montagne all'orizzonte è molto meglio il contrafforte pliocenico.
Dai crinali dell'Appennino toscoemiliano si può ancora vedere l'arco alpino. Subito dopo «scavalli» e sei già in centritalia.

Quei giorni che dal dirupo di Sabbiuno, dal monumento alle vittime della strage nazista, guardi a nord e oltre la grande pianura vedi l'Adamello in una striscia di montagne azzurre che ingrossa l'orizzonte, e accanto a te compare il tizio che ogni tanto viene a fotografarle col teleobiettivo, gli chiedi i nomi delle cime che si vedono là in fondo e lui te li dice tutti, il Carega, il gruppo del Pasubio, il Monte Baldo, i Monti Lessini, e tornano in mente quei versi di Fabio Pusterla:

in giorni di eccezionale tersità
sbucano tuttavia, quasi a mezz'aria
le cime delle Alpi, tra nuvole:
le rincorre il pittore, trasognato,
in lontani triangoli rosa.

In quel momento il pittore, che in questo caso è un fotografo, indica a nordovest con l'indice sinistro e dice proprio: - Quello è il Rosa. - e tu guardi e lo vedi, quello spuntoncino è lui, il Monte Rosa.
Una volta Ricky mi ha detto: certo che l'Italia è proprio uno sputo se dall'Appennino si vede tutto l'arco alpino!

Ecco, in quei giorni, rapida, ti rampica sulle gambe la voglia di scappare, di guadare la pozza di sputo che è la pianura e raggiungerle di corsa, le montagne.



Il dito che indica il Rosa basta spostarlo una frazione di millimetro e punta le Alpi Cozie, la Val di Susa.
In valle ci sono andato molte volte, in questi anni, perché sto scrivendo un libro. O forse è l'inverso: sto scrivendo un libro perché ci sono andato molte volte. Ho intervistato valligiani, raccolto storie e materiali d'archivio, seguito assemblee, presentato libri miei e di altri, marciato con decine di migliaia di persone, attraversato boschi, scalato montagne...

La Val di Susa ha una storia lunga, era già abitata nel neolitico. Come in tutta Italia, i piedi appoggiano su un considerevole sedimento di leggende, ma qui c'è un sovrappiù di affascinanti bufale, storielle "fanta-archeologiche" e ufologiche, cianfrusaglie alla Giacobbo, soprattutto riguardanti il Monte Musinè. È una "storia nascosta"... che riempie decine di libri regolarmente in commercio. Del resto, l'ipervisibilità di ciò che si presume occulto è il paradosso su cui prosperano i complottismi. Una controstoria "sepolta in superficie", fatta di città antediluviane, dischi volanti, raggi misteriosi, basi sotterranee, allineamenti geodetici, alieni che si aggirano nel sottobosco...
Ma a interessarmi è la *meta*storia, la storia della "storia nascosta". Come sono nate le bufale, chi le ha smontate, chi ha cercato di rimontarle. Il mio amico Mariano ne sa a pacchi, e ogni tanto mi fa incontrare ufologi e *debunkers*, figuri affascinanti che io intervisto, anche se il mio libro parla d'altro, per inebriarmi del *genius loci*. Qualcosa rimarrà. Qualcosa verrà fuori.

Dalla Val di Susa è passato pure Annibale, si favoleggia, dopo aver valicato il Monginevro, 218 avanti Cristo. Molto tempo dopo ci sono passate - e si sono fermate per un pezzo - le armate di Napoleone. In generale, c'è passata un sacco di gente, perché la valle è sempre stata zona strategica, *borderland*, terra di transito dall'Italia alla Francia e viceversa. Una valle lunga 80 chilometri, che sale dall'hinterland torinese ai tremila metri e ancora più in alto, dalle fabbriche dismesse agli impianti di sci.

- Qui persino i romani sono dovuti scendere a patti con Re Cozio. - mi dice Luca Giunti, il guardaparco dell'Orsiera, e mi trasporta al 12 avanti Cristo. - L'Arco di Augusto che c'è a Susa celebra una pace, ma non è una pace, è un trattato, un accordo fra due potenze, una più grande e una più piccola. Detta in modo stringato, la posizione dei romani era: vogliamo passare di qua senza che voi ci rompiate le scatole tutte le volte; quella dei cozii era: passate di qui, ma chiedeteci il permesso e dateci qualcosa in cambio.

Qui il conflitto ha sempre riguardato i trasporti: spostamenti, attraversamenti, travalicamenti.
E *intersezioni*. Dal 1343 al 1713, una parte dell'alta Val di Susa fece parte della Carta degli Escartons, sorta di repubblica a cavallo tra più mondi con capitale Briançon, i cui abitanti non avevano obblighi feudali e dove vigevano forme di democrazia assembleare.

La Val di Susa è dove si svolge il *Diario partigiano* di Ada Gobetti. In valle la Resistenza è un lascito importante e sentito. Anche allora, si trattava di sabotare l'uso della valle come zona di transito per gli occupanti nazisti e i loro fantocci di Salò.
Il transito, sempre il transito. Strade, e poi ferrovie, che antropizzano la valle e portano nuove infrastrutture, come le centrali idroelettriche, che danno energia alle fabbriche.
Le fabbriche. Questa è stata a lungo una valle di operai, e si sente, si vede. Qui ci furono lotte pionieristiche, molto avanzate, come alle Officine Moncenisio di Condove, dove si producevano anche testate per siluri. Nel 1970, il consiglio di fabbrica votò una mozione dove si chiedeva alla proprietà di non accettare più commesse dall'industria bellica. La presa di posizione fece scalpore. Tra i protagonisti della vertenza c'era Achille Croce (1935-2003), operaio, obiettore di coscienza quando l'obiezione portava in carcere militare, autore di libri sulla non-violenza.

Una tradizione forte e sentita è quella dei «cattolici del dissenso», il cristianesimo di base e pacifista. Alla don Milani, per semplificare. Molti valligiani ricordano l'apostolato di Giuseppe Viglongo - *don* Viglongo, perché era un sacerdote.
Negli anni Settanta Viglongo fondò una rivista che ha lasciato un segno e, come vedremo, dà ancora fastidio: *Dialogo in valle*. Mi hanno prestato la raccolta di *tutte* le annate. A occhio e croce, mezzo quintale di carta.
La lettura è avviluppante: lotte operaie, rievocazioni della Resistenza, dibattiti su dove va la Chiesa, insistita ricerca di confronto con la sinistra extraparlamentare e addirittura con chi ha scelto la lotta armata (qui Prima Linea aveva militanti e un numero ragguardevole di simpatizzanti)...
E ancora: lotte ecologiste, vertenze sui trasporti, la presenza forte della ferrovia nell'immaginario della valle...
E i primi comitati contro l'A32, la battaglia (vinta) contro l'elettrodotto Grand'Ile-Moncenisio-Piossasco...
Molti articoli prefigurano quel che verrà. Si sente un rombo entrare nel campo uditivo, una polifonia, un cantare scombiccherato che pian piano si fa coeso. Senti arrivare da lontano - ed è ora di farlo entrare in scena - il movimento No Tav.

È per via del movimento No Tav che la grande maggioranza degli italiani ha scoperto la Val di Susa. Tutta la storia riassunta sopra era conosciuta in loco, difficilmente filtrava a est di Torino. Il movimento No Tav ha portato la valle in casa e sulla bocca di tutti. Con conseguenze che uno non si aspetta. È un'altra cosa che mi ha detto Luca, il guardaparco:
- La storia del Tav ha regalato l'identità a questa valle. Oggi è un'esperienza diffusa, se tu vai in vacanza,

diciamo a Rimini, in spiaggia – non è il mio modo di fare vacanza, dico per fare un esempio. A Cesenatico, sulla spiaggia, un vicino di ombrellone, due chiacchiere... Quando ti fa la domanda classica *da dove vieni?*, c'è una frazione di secondo in cui ognuno di noi decide cosa rispondere. Se gli dico Torino, andiamo avanti tranquilli, parliamo della Juventus e del Toro, ma se gli dico Val di Susa, so che dovrò parlare di Tav, non ci sono santi, e magari non ne ho voglia, perché ho una settimana di vacanza, a casa parlo di Tav dieci volte al giorno e magari quella settimana non ne voglio parlare. Quindi non solo la lotta ci ha regalato un'identità, ma ci sono delle volte in cui tocca nasconderla.

Vero, l'identità No Tav può essere ingombrante. Allo stesso tempo, tutti riconoscono che la lotta ha cambiato in meglio la vita di migliaia di persone, ha ricostruito i legami sociali e comunitari, ha salvato alcuni destini dalla marginalità, dall'alcolismo, dall'*iperterritorialità*, dalla mera sopravvivenza. “TAV santo subito!”, mi ha detto scherzando la giornalista Chiara Sasso, giornalista, autrice di diversi libri sul movimento.

Nel movimento è confluito tutto il passato. “No Tav” è un nome che la storia ha spinto ben oltre se stesso. In valle, essere “No Tav” non significa più solo opporsi a una Grande Opera Inutile e Imposta, ma “impadronirsi di un ricordo come esso balena nell’istante di un pericolo”. Per il movimento si è trattato di fissare la composita immagine di ciò che è stata la Val di Susa (Re Cozio, gli Escartons, i partigiani, gli operai, gli obiettori di coscienza, i movimenti radicali, e ci metto persino gli UFO!) “come essa si presenta improvvisamente al soggetto storico nel momento del pericolo.” È Walter Benjamin, la tesi VI di filosofia della storia. E una mobilitazione che si è fatta *storico collettivo*, che si è autostoricizzata producendo libri, documentari, non può che sottoscrivere il celebre passaggio che segue: “Il solo storico che ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza è quello penetrato dall’idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.”

Se il nemico vince, nemmeno don Viglongo sarà al sicuro. Lo penso leggendo in rete un articolo clerico-fascista (come altro definirlo?) intitolato “La Vandea al contrario: Val di Susa e zecche sedicenti catto-notav. Il venefico laboratorio della 'grande chiesa' del cristianismo progressista”:

> [...] Cattolici “indeboliti” da decenni di “scelta religiosa” e predicazione scoppoliana, plagiati inconsapevolmente dall’egemonia pratica del pensiero vattimiano. Progressisti da sagrestia. Incapaci di generare una cultura, rimbecilliti dal “pastoralismo schitarrante” e dallo straparlare di segni dei tempi e “spirito del Concilio”. Cristianisti (il loro è un discorso, non un’esperienza) più attenti al mercato equo e solidale, che alla nuova evangelizzazione.
> Tristi militanti di un “cattolicesimo non cattolico” si sono, da allora ancor di più, annullati nell’altromondismo.
> [...] In quante realtà del “cattolicesimo organizzato”, malato di convegnite ed autoreferenzialità, si è sentito parlare un linguaggio che nulla ha a che vedere con la tradizione cattolica!
> [...] occorre fare, però, un salto storico. Andare agli anni ’70. Anni per nulla formidabili, neppure in questa Valle di confine. Piuttosto, e letteralmente, anni di piombo. Il piombo dei giornali (anche se tirava forte il ciclostile) e quello dei proiettili.
> [...] C’è, ad esempio, una rivista. “Dialogo in Valle”, fondato da don Giuseppe Viglongo, è un giornale di nicchia, intorno al quale nasce il Gruppo Non Violento Valsusino. Idea strana di non violenza. Nella foga ideologica, giunse a scrivere, in un’editoriale, che non si capiva perché dannarsi tanto per le vittime del terrorismo, se erano ben più numerosi i caduti sul lavoro. Un esempio, solo un esempio, di questa turboversione di “cristiani per il socialismo”.
> Proprio dal “collettivo redazionale” di quella rivista escono i capetti della lotta al “treno veloce”.



Va chiarita una cosa. I No Tav ci sono dai primi anni Novanta. Grazie a loro non si è ancora fatta l’ennesima inutile mostruosità di cui lamentarsi a giochi fatti. Grazie ai No Tav che da oltre vent’anni lo tengono in scacco, la verità su un progetto insensato, costosissimo e altamente mafiogeno sta emergendo

prima dell'irreparabile anziché dopo, come di solito accade in questo Paese di cattedrali nel deserto. La resistenza valsusina ha permesso di vedere il bluff di un'opera velleitaria e già obsoleta.
Ergo, i No Tav sono eroi civili.

Eppure, mentre molti commentatori hanno detto fin da subito che il Ponte sullo Stretto di Messina era un'opera inutile, il mainstream informativo continua a sostenere che il TAV in Val di Susa è "progresso", "modernizzazione", accesso a chissà quale Bengodi di trasporti pan-europei e affari e vantaggi che – come sempre nella propaganda di questo genere – *will trickle down for everybody* e chi si oppone è un retrogrado, un ottuso, "non capisce".

Hanno espresso critiche durissime al progetto ingegneri, economisti dei trasporti, geologi, naturalisti, esperti di appalti pubblici[1], ma nulla o pochissimo di tutto questo è mai passato nei media mainstream, il frame è quello del "popolo dei no", dei "nemici del progresso", dei "NIMBY" che "se fosse per loro non si farebbe mai niente". E allora avanti così! Botte da orbi, gas CS, teoremi giudiziari, perquisizioni, arresti, lunghe detenzioni in isolamento, processi in aule bunker, pene pecuniarie astronomiche...

Non sono tutte uguali le geografie.
Nella testa di qualcuno
per andare da Torino a Lione
si passa per Genova, stazione Bolzaneto.
E dev'essere un treno
speciale
la sua meccanica dev'essere
quantistica
infatti va a zig-zag nel tempo.
Fa scalo a Città del Messico
nel sessantotto
(fico, ci sono le olimpiadi!)
fa il pieno a Pechino, Piazza Tiananmen
nell'ottantanove
passa per Santiago del Cile
nel settantatré
e in altri bei posti, altri bei momenti
e non arriva mai in ritardo
spacca il minuto
coi manganelli
i passeggeri non mancano
una coincidenza (fortunelli!)
o un decennale.
E corre corre corre sempre più forte
corre corre corre, verso la…
No, chiedo venia
Quella era un'altra canzone.
E allora pazza gioia, felicitas mundi
partiremo puntuali per Lione
spaccando il minuto e le teste

1 Cfr. Ivan Cicconi, *Il libro nero dell'Alta Velocità ovvero il futuro di Tangentopoli diventato storia*, Koinè Nuove Edizioni, Roma 2011; Livio Pepino - Marco Revelli, *Non solo un treno. La democrazia alla prova della Val di Susa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012; L. Rastello - A. De Benedetti, *Binario morto. Lisbona-Kiev. Alla ricerca del corridoio 5 e dell'Alta Velocità che non c'è*, Chiarelettere, Milano 2013; Luca Mercalli e Luca Giunti (a cura di), TAV NO TAV. Le ragioni di una scelta, Scienza Express, Trieste 2015.

passando per tanti bei posti.
Ho visto il meteo: lungo il viaggio
troveremo un po' di nebbia
urticante.
Non c'è da preoccuparsi, basterà
chiudere i finestrini
e affidarci a chi guida.
Chi guida
sa cos'è meglio per noi.

Già nel 2006, dopo una ricerca condotta con gli studenti del suo corso di Analisi delle politiche pubbliche, l'economista Antonio G. Calafati pervenne alla desolata conclusione che i sostenitori del progetto AV Torino-Lione - fossero politici, opinionisti o tecnocrati - *non avevano alcun argomento*. Detto meglio: nella loro comunicazione erano del tutto assenti le argomentazioni razionali, sostituite da discorsi generici, supercazzole perifrastiche e richiami all'emotività, per generare paura e riprovazione.
L'analisi fu condotta nel dicembre 2005 - un periodo molto "caldo" nella storia del movimento No Tav, dopo lo sgombero e la riconquista del presidio di Venaus - sui tre principali quotidiani italiani: il "Corriere della Sera", "La Repubblica" e "La Stampa". Calafati era partito con le migliori intenzioni, pensava davvero di poter pesare sulla bilancia le "ragioni del no" e le "ragioni del sì", ma si accorse subito che queste ultime mancavano all'appello. Da qui il titolo del libro che riporta i risultati della ricerca: *Dove sono le ragioni del sì? La «TAV in Val di Susa» nella società della conoscenza* (edizioni Seb27, Torino 2006). Nella premessa, Calafati scriveva:

> Non mi aspettavo che giornalisti di indiscusso valore intervenissero nei maggiori quotidiani se non per declinare con argomentazioni prive di senso la loro opinione immancabilmente favorevole. Non mi aspettavo tanta superficialità, tanta fretta nell'affrontare una politica pubblica, un investimento infrastrutturale – la nuova linea ferroviaria merci Lione-Torino – tra i più impegnativi della storia economica italiana. Un investimento, inoltre, contestato da una comunità locale così ampia – e contestato in modo così deciso, prolungato – da diventare un caso di rilievo politico.
> E sono giunto a pensare, dopo alcuni giorni di letture e riletture in classe, che *questo* giornalismo non merita di avere i nostri studenti come lettori. Che si dovrebbe fare del tutto per evitare di esporli a questi testi giornalistici nei loro anni di formazione: ogni ora dedicata alla loro lettura non è solo un'ora sottratta allo sviluppo intellettuale, ad altre più proficue e morali attività, ma è anche un tempo di dis-educazione alla modestia, alla disciplina della parola.
> Preoccupazione tardiva e inutile, comunque, la mia. Tanti di loro lo avevano già capito – molto prima di me – che *non ne vale la pena*. Leggevano questi articoli con distacco, in un certo senso per dovere. In qualche modo costretti. Su questo giornalismo molti giovani hanno messo una pietra sopra.

Persino in questo 2015, con il sistema delle Grandi Opere impantanato tra scandali, dimissioni di dirigenti e ministri, "deprioritarizzazioni" e quant'altro, gli *opinion leader* che sostengono il progetto AV Torino-Lione ripetono la solita solfa. E il consenso politico-mediatico per quest'opera fantomatica, che perde pezzi da anni ed è presentata come collegamento a un "corridoio" continentale che non esiste, rimane trasversale.
Chissa se c'entra il fatto che il Ponte sullo stretto era un chiodo fisso di Berlusconi, mentre il TAV in Val di Susa - benché Berlusconi e i suoi siano sempre stati d'accordo – è soprattutto un chiodo fisso di quello che fino a poco tempo fa si autodefiniva "centrosinistra" e oggi è allineato e coperto nel blocco di potere renziano. Chissà se c'entrano i mega-appalti a cooperative amiche come l'onnipresente CMC, che viene sempre definita "di Ravenna" ma è da tempo una multinazionale con sedi disseminate tra Sudafrica, Brasile e Massachusetts.

Il progetto, si diceva, ha perso molti pezzi. I soldi ci sono poi non ci sono poi ci sono poi costa troppo fermiamo tutto poi si va avanti verso il futuro. In Val Clarea c'è un "cantiere del TAV" che sta scavando da anni un "cunicolo geognostico", o una "canna di servizio", in ogni caso un buco nel massiccio dell'Ambin che probabilmente sarà l'unica, vana realizzazione. Quel cantiere in realtà è un fortino,

un presidio poco più che simbolico, serve a far vedere che “tutto procede”. *E' necessario* far vedere che “tutto procede”, perché la macchina degli appalti, degli stanziamenti, dell’indebitamento e delle carriere/reputazioni in gioco non può fermarsi di colpo. La rinuncia esplicita al progetto equivarrebbe ad ammettere una sconfitta enorme e certificare la vittoria del movimento No Tav, riconoscendo che ha sempre avuto ragione a opporsi allo scempio. Ne deriverebbe una crisi di legittimità dello Stato, che non risparmierebbe quasi nessuno dei suoi apparati. Qualcosa di molto vicino a una crisi di sistema.



In Val di Susa è in corso quella che Alain Badiou chiama “rivolta storica”, cioè una rivolta che si consolida nel tempo, occupa uno spazio fisico, da quello spazio irradia esempio per tutti e quello spazio diventa per un lasso di tempo significativo la “sede” del “sindacato” di cui parla Serge Quadruppani, “One Big Union, il 'sindacato' di coloro ai quali non è stato fatto un torto particolare, ma un torto universale.”

La lotta No Tav della Val di Susa è conosciuta e riconosciuta in gran parte del mondo. Delegazioni di altri movimenti arrivano in valle a testimoniare la loro solidarietà, delegazioni di No Tav girano per il mondo e raccontano la lotta. E nei frangenti più inaspettati...

Val di Susa direnişi
Sevgili yoldaşlar ve arkadaşlar

Val di Susa direnişi gibi Gezi Parkı direnişi de güç ve kazanç sistemine karşı yükselen bir harekettir. Alanları, vadileri, parkları yani bizim olanı, sadece yatırım yapan bir azınlığın cebini doldurması anlamına gelen bir “büyüme” adına bizden çalmaya çalışan bu değerler sistemine karşı yükselen bir direniştir. Polis baskısı, gaz bozmbaları, basın sansürü, vandallık suçlamaları, davalar sadece bu kar düzeninin yarattığı baskının sadece görünen yanıdır.
Sizin desteğiniz ve dayanışmanız bize onur veriyor. Sadece direnişinizle ödemeye devam ettiğiniz bedellerden değil, aynı zamanda direnişin size, ve şimdi de bize öğrettiği herşeyle gurur duyuyoruz: bizim olanı geri almak, direnme cesareti,işgal, öz örgütlenme, sizden olmayana da güvenebilme. Bu günlerde Gezi parkında, aramızdaki bütün farklılıklara rağmen, birlikte mücedele etmeyi öğrendik: sadece gaz bombasına karşı değil çadırlarımızı yıkayan yağmura karşı da direndik. Hep birlikte bir meydanı ele geçirdik, barikatlar kurduk, birbirimizin üstünü örttük, yemeğimizi paylaştık, çöpleri topladık, bir radyo kurduk, yepyeni bir hayat yarattık. Sizin son işgal yıllarında vadide yarattıklarınızı biz de burada yaşıyoruz.
Ankara, Antakya İzmir ve diğer birçok şehirdeki yoldaşlarımız, bizim geçen hafta barikatların arkasına ittiğimiz iktidarın saldırılarına karşı halen direniyor. Şu anda bu alanda bir arada kalmayı ve birlikte yarattığımız bu mücadeleye inanmayı öğreniyoruz. Ne kadar süre burada kalacağımızı ve önümüzdeki birkaç günün sonunda direnişimizin nasıl ilerleyeceğini biz de bilmiyoruz. Ama birlikte mücadele etmeyi artık biliyoruz. Ve daha fazlasını da öğreneceğiz. Biliyoruz ki her ne kadar aramızda kilometreler olsa da, bu mücadele de siz kardeşlerimizle beraberiz.
Direnişiniz, direnişimizdir; bu daha başlangıç, mücadeleye devam!
Müştereklerimiz[2]

2«La Resistenza in Val di Susa, come la Resistenza per Gezi park, è una resistenza contro un sistema di interessi e poteri; un sistema di valori che vorrebbe toglierci ciò che è nostro – lo spazio, la valle, il parco, e la possibilità di viverci – in nome di un “progresso” che, nei fatti, vuol dire solo il profitto dei pochi che ci investono. Questo profitto è una forma di oppressione di cui la polizia, i lacrimogeni, la censura mediatica, i tribunali, le accuse di vandalismo sono soltanto l’espressione più visibile.

La vostra solidarietà ci onora. Non soltanto per il prezzo che continuate a pagare con la vostra resistenza ma soprattutto per quello che voi, come ora noi, avete imparato dalla resistenza: la riappropriazione di ciò che ci appartiene, il coraggio di restare, l’occupazione, l’autorganizzazione, la fiducia gli uni negli altri. In questi giorni a Gezi abbiamo imparato a lottare insieme nonostante le nostre molte differenze interne: contro i lacrimogeni, sì, ma anche contro la pioggia che ci allagava le tende. Insieme si vince una piazza, insieme si montano le barricate; e insieme si distribuiscono le coperte, si organizza il cibo, si smaltisce la spazzatura, si monta una radio, ci si reinventa una nuova quotidianità. Come avete fatto voi in questi anni di occupazione in valle. Mentre i nostri compagni ad Ankara, Antakia, Adana, Izmir vengono attaccati in queste ore ancora una volta da quei poteri forti che noi di Istanbul abbiamo lasciato al di là delle barricate



Nel dicembre 2007 in valle giunse la poetessa e drammaturga cilena Rayen Kvyeh. Rayen è un'ambasciatrice della lotta degli indios mapuche della Patagonia - artificialmente divisi dalla frontiera tra Cile e Argentina - contro le persecuzioni, l'espropriazione di terre della comunità (e qui c'entra il nostro gruppo Benetton) e le “grandi opere” che aggrediscono il loro territorio (qui c'entra la nostra ENEL)[3]. Ai tempi della dittatura di Pinochet, fu più volte arrestata e torturata.
Rayen visitò il presidio di Venaus, declamò versi che univano le due resistenze (quella boreale e quella australe), eseguì riti di invocazione della Madre Terra.
Oggi, nelle comunità Mapuche, capita di vedere sventolare bandiere No Tav.

Della lotta in Val di Susa, tutti ricordano un episodio: il 27 febbraio 2012, il contadino Luca Abbà si arrampicò su un traliccio dell'alta tensione, un atto di protesta contro lo sgombero dell'ultimo lembo di presidio No Tav in Val Clarea e l'esproprio di terreni - tra i quali uno di sua proprietà - per avviare il cantiere del “cunicolo geognostico”.
Inseguito da un agente di polizia, Luca prese la scossa e precipitò da un'altezza di dieci metri. Rimase a lungo in coma, e ospedalizzato per un anno. Oggi sta bene, nel 2013 ha sposato la sua compagna e da poco è diventato padre.
L'11 marzo 2012, dalla Patagonia cilena, arrivò in valle una missiva di Rayen Kvyeh, che riporto qui, senza fornire traduzione alcuna:

> Luca, hermano, amigo, compañero:
>
> Los soles de verano se apagaron, los ríos de las nubes se desataron, los ancestros de nuestra *mapu ñuke* que habitan las montañas y los espíritus libertarios que duermen en las cumbres del Valle de Val di Susa cuidan tu sueño.-
>
> Desde lo más profundo de nuestros corazones elevamos nuestro canto en el *rewe* sagrado, para que te recuperes y estés nuevamente, junto a los tuyos , junto a las mujeres y hombres de pensamiento libre, que luchan por una madre tierra viva y libertaria .-
>
> A las compañeras y compañeros del NO TAV, a quienes llevo grabados en el recuerdo de mi memoria, por su solidaridad, dignidad y su lucha, nuestra solidaridad nacida desde lo más profundo de las raíces de las araucarias y canelos que protegen nuestra tierra .-
>
> Luca, hermano, amigo, compañero
> estamos contigo, cruzando los Andes
> y nadando en los oceánicos mares
> de la solidaridad de los pueblos.



Passarono i villaggi a rastrello una notte d’inverno riempirono di corpi le patrie gattabuie poi ne presero tre a casaccio che grande idea tre a casaccio tra i meno fotogenici li strascicarono in piazza coi ferri ai polsi e alle caviglie li ostentarono su un palco appesi alla loro insonnia come trofei di pesca la più grande tinca del lago Bajkal il più grande pesce gatto della Baja California e declamarono: Questi sono i capi della protesta ecco che fine fanno i leader del terrore alla legge non si sfugge non sperate di ordire trame

---

appena una settimana fa, noi in questa piazza che ora è nostra stiamo imparando a restare uniti e ad avere fiducia nella lotta che ci ha fatti incontrare. Non sappiamo quanto riusciremo a restare qui, non sappiamo ancora che ne sarà della nostra resistenza dopo questi pochi giorni. Ma abbiamo imparato a lottare insieme. E che da qui si può soltanto imparare ancora di più. E siamo sicuri che in questo vi siamo fratelli, nonostante la nostra distanza geografica.

La vostra resistenza è la nostra resistenza e questo è soltanto l’inizio – la lotta continua!

(Comunicato degli occupanti di Gezi Park, Istanbul, 8 giugno 2013)

3 Informazioni e documenti sui siti ecomapuche.com, it.mapuches.org e patagoniasenzadighe.org.

Risposero duemilatrecentododici lampi di fotocamere scodinzolanti quattordicimila furbofoni pregiudizianti eserciti di dita deferenti su piccole tastiere pronte alla bisogna predisposte alla gogna cori di vocette negli auricolari e applausi comprati con soldi pubblici si chiama peculato tra calci e strattoni i birri coprirono di merda i malcapitati non merda metaforica merda calda di maiale merda prelevata il mattino stesso nell'azienda agricola più amica del regime merda nemmeno buona come concime e i birri ridevano forte ah! ah! ah! additando i malcapitati presunti leader del terrore rei fino a prova contraria

Ma la piazza non rispose come sperato tante voci perforarono la coltre sfilacciata del consenso pronto-a-portare ciascuno gridò: Malcapitati lo siamo tutti chi più chi meno e se la notte scorsa la mia casa ha evitato il rastrello è stato per botta di culo lassù potrei esserci io e la merda non spaventa chi ci finirà comunque

La folla dei ciascuno del siamo tutti malcapitati venne avanti spazzò via furbofonanti e fotocamerieri travolse il palco spezzò i ferri confiscò i trofei mai più vanterie di stato sulla più grande carpa d'Occitania o il più grande salmone beccato mentre risaliva la corrente col tritolo nel portabagagli la folla dei ciascuno non fece caso alla merda si mise in spalla i tre calpestò i birri sotto le scarpe rise di cuore matto che ti vuole bene e gridò: Libere tutte liberi tutti non si può sbattere una valle in gattabuia

Non ce l'ho una bella conclusione purtroppo non finisce qui non finisce così non esiste la volta per tutte ma se ogni volta spiegheremo che trofeo di pesca può diventare chiunque forse

dico forse

sarà più difficile

almeno un poco più difficile

coprire di merda su patiboli mediatici

i rei fino a prova contraria

Racconto pubblicato per la prima volta su *Granta* n. 7, «Geografia», Rizzoli, settembre 2015.

Dal confino al divieto di dimora, storia di un'ingiustizia di regime

(continua dalla prima) Il "divieto di dimora" rientra tra le "*misure cautelari personali non custodiali*". Si tratta, infatti, di una forma di privazione o limitazione della libertà di circolazione.

Il "divieto di dimora" consiste nella proibizione di dimorare in una determinata località e nella prescrizione di non accedervi, senza preventiva autorizzazione del giudice (art. 283, comma 1, Codice di procedura penale). Questa misura ha la sua *ratio* nell'allontanamento di un soggetto "*per evitare inquinamento delle prove o reiterazione del reato*". Il "divieto di dimora" implica, poi, una vigilanza dell'ufficio di polizia territorialmente competente. Altro aspetto importante, la misura cautelare in questione, non è computabile come detrazione in un'eventuale pena definitiva che dovrà essere espiata.

Il "divieto di dimora" viene anche considerata come misura di prevenzione, che può essere aggiunta alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, nei casi di "*particolare pericolosità e di ritenuta inidoneità delle altre misure di prevenzione*". In questo caso, rivive il vecchio "domicilio coatto" o "confino".

Andiamo a sfogliare un po' di storia.

Il 15 agosto 1863, motivata come lotta al brigantaggio,

fu introdotta la cosiddetta legge speciale Pica che istituiva il "domicilio coatto" in Sicilia e in Campania. Nel maggio 1866 questa norma, divenne legislazione ordinaria per essere utilizzata con chiari intenti politici. La durata del "domicilio coatto" fu portata da un minimo di sei mesi a un massimo di due anni . In ogni capoluogo di provincia, per comminare questo provvedimento, fu istituita una commissione con prefetto, presidente del tribunale, procuratore del re e due consiglieri provinciali.

Nel 1871, una nuova legge modificò la durata del "domicilio coatto" prolungandola a cinque anni per i recidivi.

Il 30 giugno 1889, entrò in vigore il Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza. Ufficialmente era stato predisposto per fronteggiare la mafia, le sue prime applicazioni, invece, andarono a colpire le lotte sociali e i moti popolari che si stavano sviluppando in tutto il paese. Vennero messe sotto stretto controllo le manifestazioni e le riunioni pubbliche di socialisti, repubblicani e anarchici. Per via della genericità dei capi d'accusa, previsti nelle norme del Testo Unico, le autorità di polizia ebbero gioco facile nell'assumere un atteggiamento arbitrario per colpire socialisti ed anarchici.

Il 19 luglio 1894, per contrastare l'insurrezione dei Fasci siciliani, furono approvate altre misure eccezionali di Pubblica Sicurezza. Queste colpirono duramente la libertà di riunione e di associazione per "organizzazioni tese al sovvertimento dell'ordine pubblico" e prevedevano l'applicabilità del "domicilio coatto" a persone ritenute pericolose per l'ordine pubblico e che propagassero la loro contrarietà agli ordinamenti sociali esistenti.

La misura del "domicilio coatto" per motivi politici tornò ad essere usata frequentemente negli anni dal 1915 al 1918. Venivano colpiti i sospettati di spionaggio, di antimilitarismo e di pacifismo. In quelle categorie rientravano coloro che erano malvisti dalle autorità come operai e socialisti. I colpiti dal "domicilio coatto" furono portati nelle isole di San Nicola, Ponza, Ventotene, Lipari, Favignana, Ustica, Pantelleria, Lampedusa, Capraia, Gorgona, Elba, nella colonia di Porto Ercole, e nella colonia penale di Assab in Eritrea.

Con il regime fascista, i concetti di sospetto e di sovversione, divennero gli strumenti di misura dei rapporti tra Stato e società. Nel 1925, il "domicilio coatto", rinominato "confino di polizia", fu ripristinato, attraverso la promulgazione di una legislazione eccezionale. Il "confino di polizia" era un provvedimento amministrativo che imponeva, per la tutela dell'ordine pubblico, l'obbligo di abitare in un luogo diverso dal comune di residenza per un periodo da uno a cinque anni. La nuova legge di pubblica sicurezza del 1926 rafforzò il potere di intervento preventivo e repressivo della polizia e ne allargò i margini di discrezionalità negli interventi.

Con il nuovo testo unico del 1931, le leggi di pubblica sicurezza furono adeguate al Codice penale e al Codice di procedura penale, dilatando il potere della polizia tanto che altre leggi furono sospese in modo del tutto discrezionale in nome dello stato di emergenza. Dopo il 25 luglio 1943, il governo del generale Badoglio emanò tre circolari per la liberazione dei detenuti, dei confinati politici e degli internati. La prima, del 27 luglio 1943, escludeva gli anarchici, i comunisti e le persone ritenute pericolose per la loro influenza sulle masse. La seconda, dell'8 agosto 1943, ampliava la liberazione anche alle "persone influenti", con esclusione dei comunisti e degli appartenenti al movimento anarchico. La terza, del 21 agosto 1943, estendeva la liberazione a tutti, con esclusione delle "persone originarie da territori invasi dal nemico" (Sicilia e Venezia Giulia), a meno che non indicassero di essere accompagnati presso parenti domiciliati nel resto d'Italia. Infine, con un decreto luogotenenziale del 10 dicembre 1944, furono abrogate le disposizioni relative "all'attività nociva agli interessi nazionali".

Arriviamo così ai giorni nostri. E lo facciamo con un estratto del documento della campagna "Libertà di dimora": "*Ciò che questa misura tenta di colpire e dissolvere è quindi anche tutta quella rete di socialità attivata nella città in cui si vive e attraverso la quale si cerca di resistere collettivamente alle conseguenze e ai costi della crisi che invece si vorrebbero abbattere interamente sul singolo atomizzato, reso solo e docile. (…) Il divieto di dimora è emesso dalla Procura in via preventiva, cioè senza processo e senza che i reati ipotizzati siano verificati e dimostrati".*

Insomma, non c'è tanta differenza con quello che è avvenuto in passato.



N.197 – 19 sett.2015 – Redazione e stampa: Vag61, via P.Fabbri 1 1 0, Bologna - redazione@zic. it
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n.6497 del 7/1 0/1 995 - Aut. estesa al sito www.zic. it
Editore: Associazione Vag61 - Direttore responsabile: Valerio Monteventi